

ISEE E CONCERTAZIONE SOCIALE DEL SINDACATO NUOVO

di Pietro Cerrito

Le prospettive del welfare in Italia, a partire dal diritto universale alla cura e all'assistenza, si misurano sempre con maggiori difficoltà col tema della sostenibilità finanziaria del Paese.

Questa sembra ormai essere la vera sfida di questo secolo: quale stato sociale saremo in grado di costruire, dato il progressivo esaurirsi di alcune funzioni garantite...

Se, ai fini del risparmio della spesa pubblica, nella logica del mantenimento del deficit, per le pensioni era paradossalmente più «facile» definire, come è poi stato fatto pesantemente dal governo Monti, un innalzamento dell'età pensionabile, accompagnato da un diverso meccanismo di calcolo e di rivalutazione degli importi accantonati, per la spesa sociale, in generale, i problemi hanno una forte complessità e non sono di facile soluzione. Inoltre i tagli lineari praticati sul Fondo nazionale per le politiche sociali hanno finito col privare delle necessarie tutele proprio le fasce più deboli e fragili della popolazione.

Quando parliamo di spesa sociale, ci riferiamo ad un'area tanto vasta ed articolata di interventi che offrono lo Stato, le regioni, i comuni a tutti i cittadini: malattia, sanità, invalidità, famiglia, vecchiaia, reversibilità, disoccupazione, abitazione: interventi e sussidi che hanno un impatto evidente sulle condizioni della popolazione e che sono andati caratterizzando il welfare del nostro paese.

Negli ultimi decenni lo Stato sociale e la sua impostazione universalistica sono andati formalmente in discussione per svariati motivi: i cambiamenti demografici, l'aumento dell'aspettativa di vita ed il declino della natalità in una fase storica contrassegnata da una crisi economica senza precedenti che, con l'abbassamento del PIL, ha impedito non solo l'aumento ma lo stesso mantenimento delle risorse per il funzionamento dello stato sociale nei termini e nei contenuti finora conosciuti e praticati.

È in questo vuoto che si è inserito un dibattito, anche significativo, ma irrisolto, circa la necessità di ridurre la dimensione dello stato sociale, dando più spazio ai privati (la cosiddetta *big society*), per poter così concentrare le più scarse risorse pubbliche in quei settori che possono favorire la crescita, come se l'investimento in politiche di welfare non producesse ricchezza, così come si può concretamente dimostrare.

Noi oggi siamo di fronte ad un bivio: assumere una logica di resistenza ad

oltranza per impedire ulteriori smantellamenti del welfare, oppure, assumendo l'idea che bisogna mantenere l'universalità dei servizi, pur in presenza di una forte pressione del rigorismo finanziario che spinge verso una strisciante privatizzazione, vengano introdotti meccanismi di selezione per l'uso dei servizi di welfare, in una logica di equità, e stabilendo meccanismi di compartecipazione che tutelino i più deboli e gli esclusi.

Concretamente bisogna sottoporre la popolazione ad un test sui mezzi (reddito e patrimonio) affinché solo a quelle persone, il cui reddito e la ricchezza sia al di sotto di una certa soglia, possa essere garantita la gratuità dei servizi e delle prestazioni.

È questo il passaggio ineludibile di fronte al quale siamo posti: l'esatto contrario di un astratto e velleitario rivendicazionismo, tutto mirato all'obiettivo per l'ottenimento di maggiori risorse che non potranno arrivare, date le condizioni finanziarie del Paese.

È questa logica puramente rivendicativa che finisce per imbrigliare e paralizzare il ruolo del sindacato, consegnandolo ad un'azione protestataria ed inconcludente, che non ha la forza, poi, di contrastare i tagli decisi dai governi. L'Isee, strumento indispensabile per provare i mezzi delle persone e delle famiglie, è, oggi, a consuntivo di un duro confronto che ci ha impegnato con i governi Monti e Letta, l'unico strumento che possiamo utilizzare per avere maggiore equità e trasparenza nella gestione del welfare.

Certamente avremmo voluto di più dal governo, ma se si confrontano i testi presentati all'inizio dal governo e i contenuti della legge varata, allora possiamo dire a gran voce che qui la concertazione ha funzionato, ed ha prodotto un confronto senza precedenti sugli strumenti del welfare.

Ed abbiamo smantellato una pratica molto diffusa, che trovava giustificazione nell'impianto della vecchia legge istitutiva dell'Isee, che permetteva una diffusa discrezionalità ed abusi, poiché essa dava possibilità a persone che non ne avevano diritto di godere di forme di esenzione, privando, in tal modo di tale diritto, quelle che erano in condizione di reale bisogno. Siamo infatti passati da un sistema privo di controlli e basato sulla auto-certificazione ad un sistema basato sulla certificazione pubblica con un rigido sistema di controlli, proprio con l'obiettivo di combattere i furbi e garantire una risposta equa ai cittadini.

Quando iniziammo il confronto col ministero del Lavoro del governo Monti, avendo ben chiaro l'obiettivo di fare dell'Isee l'unico strumento di accesso alle prestazioni sociali (e di calcolo della compartecipazione) eravamo ben consapevoli di muoverci su un terreno molto nuovo per il sindacato, e per questo anche insidioso.

Assumere una linea riformatrice in un contesto segnato da pesanti iniquità sociali ed economiche era, però, l'unico modo per determinare un cambiamento condizionato dalle nostre opzioni e finalità.

Di certo non ci ha aiutato l'atteggiamento delle regioni, che hanno sulle materie sociali un atteggiamento molto variegato e contraddittorio, con profonde differenziazioni tra di loro nell'erogazione dei servizi e delle prestazioni sociali, che non garantiscono, evidentemente, parità di trattamenti ai cittadini.

Con l'approvazione del Titolo V nel 2001, essendo passate dallo stato alle regioni le competenze di gran parte delle politiche sociali, si è determinato un quadro talmente disomogeneo e frammentato che ha finito col pesare molto negativamente sul percorso finalizzato all'emanazione di uno schema di riferimento «nazionale» cui vincolare, in accordo con le regioni, l'adozione dell'Isee sui territori.

Oggi, col nuovo testo il nuovo Isee è definito Lea (Livello essenziale di assistenza) e ciò garantisce di più una eguaglianza dei cittadini a prescindere dal loro luogo di lavoro e residenza, pur garantendo ai territori la possibilità di definire trattamenti aggiuntivi.

In questa logica lo schema di riferimento nazionale è un notevole passo in avanti, poiché ci consente di superare le iniquità legate alla condizione del territorio.

Col nostro lavoro noi ci prefissiamo di operare una forte sensibilizzazione sullo strumento dell'Isee, puntando ad una forte competenza dei nostri quadri, a tutti i livelli, poiché la contrattazione sociale territoriale, indispensabile sui servizi sociali e sulle prestazioni socio-assistenziali, ci veda protagonisti nei territori.

Siamo all'inizio di un percorso dal cui esito, e bisogna essere convinti, dipende la possibilità di garantire più giustizia e maggiore equità alle persone e alle famiglie: l'opposto di quanto ha sancito questa crisi, che ha fatto assumere decisioni, in questi anni, che hanno riversato sulle spalle dei più deboli l'onere del risanamento dei conti pubblici.